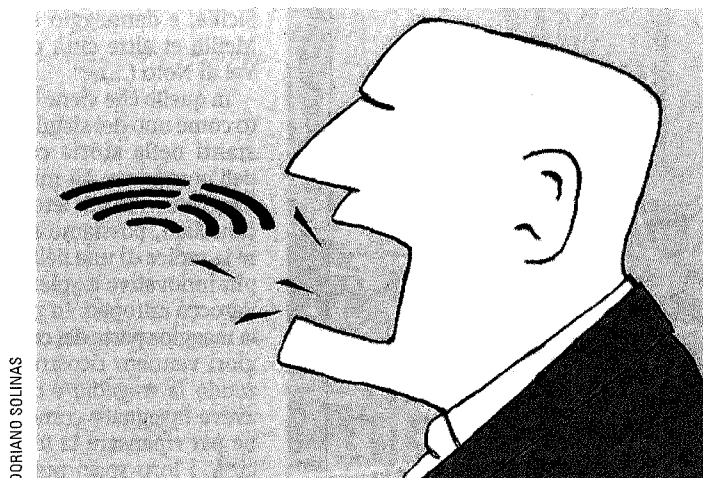


## Parlamento e web

## IL FASCINO PERVERSO DELLA VOLONTÀ GENERALE

di ANTONIO POLITO

**S**i invita spesso a moderare i toni. Bisognerebbe moderare anche i contenuti. Da qualche tempo è infatti in corso una formidabile polemica antiparlamentare nel nostro Paese, che non ha niente a che vedere con l'antipolitica e che è invece iperpolitica. Questa campagna, non nuova alla storia nazionale (fu violenta nella fase finale del regime liberale pre-fascista), è nata a destra.



DORIANO SOLINAS

CONTINUA A PAGINA 40

## PARLAMENTO E WEB

# Volontà generale, fascino perverso Così Rousseau è finito nella Rete

di ANTONIO POLITO

SEGUE DALLA PRIMA

Negli ultimi vent'anni il rumore di fondo del berlusconismo è stata l'accusa al sistema parlamentare di non lasciare libero il manovratore, la pulsione verso forme più semplificate e personalistiche di delega, l'evocazione del popolo sovrano contro le istituzioni di garanzia, Quirinale e Consulta in testa. A questa pressione, più volte definita «cesarista», la sinistra aveva finora opposto una difesa strenua e persino acritica del regime parlamentare così come disegnato nella «Costituzione più bella del mondo».

Ma qualcosa è cambiato negli ultimi tempi. Una forma diversa eppure ugualmente virulenta di antiparlamentarismo sta dilagando anche nella parte più colta e influente della intellettualità di sinistra.

Essa ha riscoperto la «volontà generale», antico mito giacobino di derivazione rousseauiana; e la mette in opposizione all'esercizio delegato della sovranità popolare che avviene in Parlamento «nelle forme e nei limiti della Costituzione», come recita il primo articolo della nostra legge fondamentale. Ad affascinare le élite intellettuali di oggi — esattamente come scriveva Hannah Arendt a proposito di quelle del primo Novecento — è di nuovo «il radicalismo in quanto tale». Per loro le regole della democrazia sono un'ottima cosa, certo; ma ancor più importante è la virtù. La volontà generale deve essere virtù in azione, diceva Rousseau.

È in nome della «volontà generale» che ormai si contesta apertamente la legittimità del governo appena formato in Parlamento perché ignora la vera espressione del corpo elettorale, se solo si

contassero anche gli 11,5 milioni che si sono astenuti per rassegnazione o rabbia, e si sommassero agli otto milioni e mezzo che per le stesse ragioni hanno votato Grillo. È in nome della «volontà generale» che si intima ai partiti di non contraddire il volere delle opinioni pubbliche, di cui naturalmente si ritiene di essere interpreti autentici. È in nome della «volontà generale» che Grillo vorrebbe un vincolo di mandato per i parlamentari, perché l'eletto

del popolo è un suo dipendente, non un suo rappresentante (per Rousseau, come ha ricordato Giovanni Belardelli su questo giornale, i deputati non erano i rappresentanti del popolo, ma i suoi «commissari»).

Ma ciò che dice Grillo è ormai diventato senso comune nel *mainstream* della sinistra. Non si spiegherebbero altrimenti le voci autorevoli che gridano «fuori i nomi dei 101 traditori», i parlamentari del Pd che non hanno votato Prodi nella quarta votazione per il Quirinale. Incuranti del fatto che la Costituzione all'articolo 83 esplicitamente protegga il voto segreto dei grandi elettori proprio al fine di sottrarli alla pressione delle segreterie dei partiti, della piazza o dei media. Per quanto abietta possa essere stata la motivazione del voto di ciascuno di quei 101, il risultato complessivo del loro agire è per definizione costituzionalmente saggio. Di certo lo è stato in passato, quando i franchi tiratori, tra gli applausi della sinistra, impedirono a Fanfani, ad Andreotti, a Forlani di salire al Quirinale. Romano Prodi, è perfino ovvio dirlo, sarebbe stato un ottimo Presidente; ma lo sarebbe stato con il voto dei rappresentanti di meno del 30% dell'elettorato italiano. E se anche l'avessero votato tutti i parlamentari del Pd avrebbe avuto bisogno comunque di una decina di franchi tiratori di altri gruppi, la cui libertà di voto segreto sarebbe stata invece difesa e onorata, così come accadde

a quei grillini che elessero Grasso alla Presidenza del Senato a scrutinio segreto. (La scelta per acclamazione di Prodi nel gruppo parlamentare del Pd è solo la conferma che l'acclamazione non è prassi democratica, perché serve a nascondere ipocritamente il dissenso che si è poi espresso nello scrutinio segreto).

Ciò che più colpisce è che questi paladini della «volontà generale» avrebbero voluto da un presidente della Repubblica a loro gradito nientemeno che «la chiusura della stagione berlusconiana», mandato politico

che di certo non rientra tra i poteri assegnati oggi dalla Carta al Capo dello Stato.

Si ha così l'impressione che sia in corso, in importanti ambienti intellettuali di sinistra, una conversione strisciante al presidenzialismo, ritenuto ormai l'ultima arma utile per chiudere i conti politici del ventennio.

Potrebbe anche essere una buona cosa. Se infatti a sinistra la «Costituzione più bella del mondo» diventa riformabile, se si accetta che la rappresentanza deve reggersi su identificazioni più forti e dirette tra eletto ed elettore di quelle che oggi offre il regime parlamentare, potrebbero anche aprirsi le porte per una riforma presidenzialista che rinnovi la democrazia senza ucciderla. Purché la scelta diretta del Presidente sia basata sul suffragio universale nell'urna elettorale, certificato dalle Corti d'Appello, e non sul sondaggio di quattromila e passa militanti, certificati sul web da una società di Casaleggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

